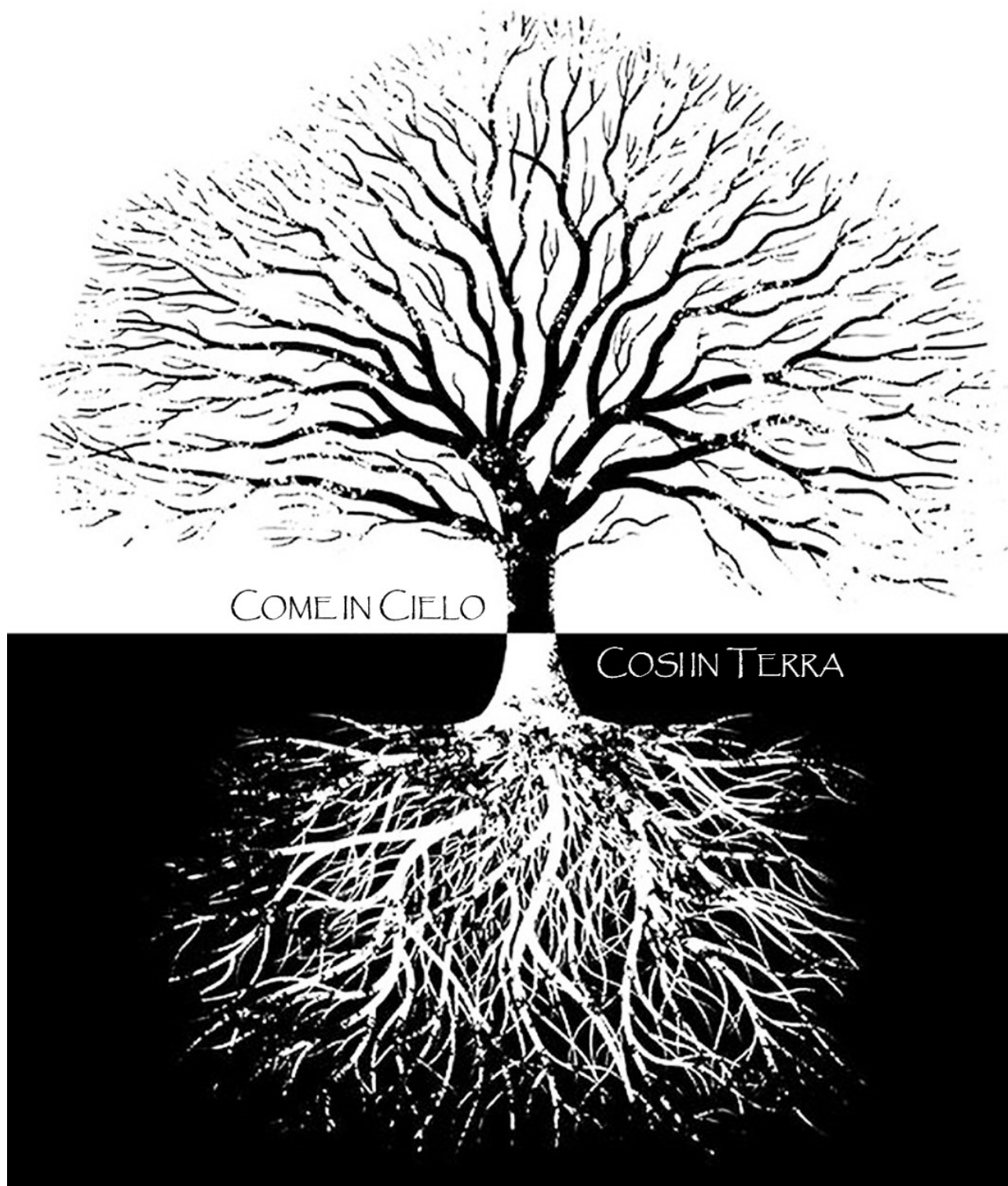


Venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo, anche in terra.

(Mt 6.10)



Venga il tuo regno, Signore, venga il tuo regno... quante volte da obbedienti cristiani, abbiamo innalzato a Dio questa preghiera, "dandogli il permesso" di fare intervenire il suo regno in mezzo a noi e

“consentendogli” di compiere la sua volontà in terra, visto che in cielo non gli possiamo impedire di farlo! A volte mi sembra che questa preghiera sia così semplice, che quasi non mi accorgo della sua incisività. Ma più che chiedere a Dio che il suo regno venga, forse dovremmo chiedergli di farci rendere conto della vicinanza di questo regno. Sì, perché se pensassimo davvero a tutte le volte in cui Gesù ha parlato della vicinanza del regno di Dio, rischieremmo di perderci: “Il Regno dei cieli è in mezzo a voi”, il Regno dei cieli è dentro di voi, Il Regno di Dio è vicino.

Tutto parte dal concetto che ci siamo creati di regno di Dio. Perché se il regno di Dio è, come ci dice Gesù, vicino a noi, dentro di noi, in mezzo a noi, allora dovremmo essere abbastanza bravi da riconoscerlo. E non dovrebbe essere poi così tanto difficile, visto che il Suo regno è proprio l'esatto contrario di quel regno che ci affanniamo, quotidianamente, a costruirci, un regno che si scontra con la mentalità di questo mondo e che, per questo, facciamo fatica ad accettare. È il regno dei poveri di spirito che, a detta di Gesù, possiedono già il regno di Dio. Questo regno che noi invociamo con la preghiera del Padre nostro e che però, cerchiamo di allontanare ogni qualvolta ne intravediamo le sembianze da lontano. Il regno dei diseredati, degli emarginati, di coloro che soffrono a causa dell'ingiustizia, ingiustizia che, però, diventa giusta se a perpetrarla siamo noi o chi per noi; il regno che usa la spada della Parola e che si adopera per ricercare la pace, in un mondo che usa la guerra per farsi ragione e che impone la fame per raggiungere il benessere economico di pochi. Il regno di un Cristo nomade che per scampare al pericolo di un vile sovrano, viene portato via dal suo paese ancora in fasce, che invitiamo a venire in un mondo che, però, non riesce ad accogliere nemmeno quarantasette migranti che scampano dalla persecuzione e dalle violenze. E allora mi chiedo se davvero io questo regno di Dio lo voglio, perché che ne sarebbe di me se Dio, volendomi esaudire, mettesse in pratica ogni parola di questa preghiera? È proprio così essenziale, in realtà, che io invochi l'avvento di questo regno? Sì, perché se scaviamo poco sotto la polvere della consuetudine e della massificazione, ci accorgiamo di quanto sia necessario chiedere a Dio di fare intervenire il suo Regno, qui ed ora, perché in questa richiesta c'è tutta l'espressione della fede, dell'affidamento fiducioso di chi riconosce la propria inadeguatezza e confida in Colui che tutto può; là, dove il Figlio ripone ogni cosa nelle braccia del Padre, e dove l'umanità intera viene invitata a riporre il proprio tutto in Dio, io ci vedo la rinascita di un'umanità creata proprio ad immagine di questo Dio. E questo essere stato creato ad immagine sua mi interroga, e mi invita - e sfida - a chiedere di più: sia fatta la tua volontà, non la mia. Lo chiederò a denti stretti, a volte di contro voglia, ma con la stessa sicurezza che ha un bambino che sa di doversi fidare di chi lo tiene per mano. Sia fatta la tua volontà anche quando questa volontà si scontrerà con la mia voglia di uniformarmi all'altrui volontà, alla volontà dell'opportunismo, alla volontà comoda, alla volontà del branco. Sia fatta in terra com'è fatta in cielo, perché le cose fatte in quel regno sono espressione della perfezione di Dio e noi, che abbiamo dentro il pensiero dell'eternità, in fondo, lo sappiamo bene.

Sia fatta la volontà del tuo regno che, sebbene non sia di questo mondo (lo hai detto Tu un giorno a Pilato) è per questo mondo, nonostante il mondo non sia disposto ad accettarlo (anche questo hai detto Tu!). Falla qui la tua volontà, in questo mondo, falla Tu, visto che noi pensiamo che per farla bene, bisognerebbe fare le cose dell'altro mondo. Eppure Tu ci insegni che non è mica così difficile fare la tua volontà, ma spesso ci sembra più facile arrivare sulla luna a piedi anziché andare a trovare una persona che sta male; a volte ci sembra più facile toccare il cielo con un dito, anziché porgere una mano a chi ci è caduto davanti.

Ed allora in un attimo di lucidità io voglio chiederti che questo tuo regno venga davvero, e venga a sradicare le consuetudini alla quale ci siamo auto educati, venga a mettere a soqquadro le nostre menti per mettere in luce il nostro bisogno di Te. Avvenga la tua volontà in noi, ed avvenga presto, ed avvenga qui.

Luca Reina



## Ciàula scopre la luna

di Luigi Pirandello

*Prima pubblicazione: Corriere della Sera, 29 dicembre 1912, poi in Le due maschere, Quattrini, Firenze 1914. Ripubblicata sul Corriere della Sera il 4 marzo 1951 in occasione del 75° anniversario della sua fondazione.*

I picconieri, quella sera, volevano smettere di lavorare senz'aver finito d'estrarre le tante casse di zolfo che bisognavano il giorno appresso a caricar la *calcara*. Cacciagallina, il soprastante, s'affierò contr'essi, con la rivoltella in pugno, davanti alla buca della *Cace*, per impedire che ne uscissero.

– Corpo di... sangue di... indietro tutti, giù tutti di nuovo alle cave, a buttar sangue fino all'alba, o faccio fuoco!

– Bum! – fece uno dal fondo della buca. – Bum! – echeggiarono parecchi altri; e con risa e bestemmie e urli di scherno fecero impeto, e chi dando una gomitata, chi una spallata, passarono tutti, meno uno. Chi? Zi' Scarda, si sa, quel povero cieco d'un occhio, sul quale Cacciagallina poteva far bene il gradasso. Gesù, che spavento! Gli si scagliò addosso, che neanche un leone; lo agguantò per il petto e, quasi avesse in pugno anche gli altri, gli urlò in faccia, scrollandolo furiosamente:

– Indietro tutti, vi dico, canaglia! Giù tutti alle cave, o faccio un macello! Zi' Scarda si lasciò scrollare pacificamente. Doveva pur prendersi uno sfogo,

quel povero galantuomo, ed era naturale se lo prendesse su lui che, vecchio com'era, poteva offrirglielo senza ribellarsi. Del resto, aveva anche lui, a sua volta, sotto di sé qualcuno più debole, sul quale rifarsi più tardi: *Ciàula*, il suo *caruso*.

Quegli altri... eccoli là, s'allontanavano giù per la stradetta che conduceva a Comitini; ridevano e gridavano:

– Ecco, sì! tieniti forte codesto, Cacciagalli! Te lo riempirà lui il calcherone

– Gioventù! – sospirò con uno squallido sorriso d'indulgenza zi' Scarda a Cacciagallina.

E, ancora agguantato per il petto, piegò la testa da un lato, stiracchiò verso il lato opposto il labbro inferiore, e rimase così per un pezzo, come in attesa.

Era una smorfia a Cacciagallina? o si burlava della gioventù di quei compagni là?

Veramente, tra gli aspetti di quei luoghi, strideva quella loro allegria, quella velleità di baldanza giovanile. Nelle dure facce quasi spente dal bujo crudo delle cave sotterranee, nel corpo sfiancato dalla fatica quotidiana, nelle vesti strappate, avevano il livido squallore di quelle terre senza un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare, come da tanti enormi formicaj.

Ma no: zi' Scarda, fisso in quel suo strano atteggiamento, non si burlava di loro, né faceva una smorfia a Cacciagallina. Quello era il versacelo solito, con cui, non senza stento, si deduceva pian piano in bocca la grossa lagrima, che di tratto in tratto gli colava dall'altro occhio, da quello buono.

Aveva preso gusto a quel saporino di sale, e non se ne lasciava scappar via neppur una.

Poco: una goccia, di tanto in tanto; ma buttato dalla mattina alla sera laggiù, duecento e più metri sottoterra, col piccone in mano, che a ogni colpo gli strappava come un ruglio di rabbia dal petto, zi' Scarda aveva sempre la bocca arsa: e quella lagrima, per la sua bocca, era quel che per il naso sarebbe stato un pizzico di rapè.

Un gusto e un riposo.

Quando si sentiva l'occhio pieno, posava per un poco il piccone e, guardando la rossa fiammella fumosa della lanterna confitta nella roccia, che alluciava nella tenebra dell'antro infernale qualche scaglietta di zolfo qua e là, o l'acciajo del palo o della piccozza, piegava la testa da un lato, stiracchiava il labbro inferiore e stava ad aspettar che la lagrima gli colasse giù, lenta, per il solco scavato dalle precedenti.

Gli altri, chi il vizio del fumo, chi quello del vino; lui aveva il vizio della sua lagrima.

Era del sacco lacrimale malato e non di pianto, quella lagrima; ma si era bevute anche quelle del pianto, zi' Scarda, quando, quattr'anni addietro, gli era morto l'unico figliuolo, per lo scoppio d'una mina,

lasciandogli sette orfanelli e la nuora da mantenere. Tuttora gliene veniva giù qualcuna più salata delle altre; ed egli la riconosceva subito: scoteva il capo, allora, e mormorava un nome:

– Calicchio...

In considerazione di Calicchio morto, e anche dell'occhio perduto per lo scoppio della stessa mina, lo tenevano ancora lì a lavorare. Lavorava più e meglio di un giovane; ma ogni sabato sera, la paga gli era data, e per dir la verità lui stesso se la prendeva, come una carità che gli facessero: tanto che, intascandola, diceva sottovoce, quasi con vergogna:

– Dio gliene renda merito.

Perché, di regola, doveva presumersi che uno della sua età non poteva più lavorar bene.

Quando Cacciagallina alla fine lo lasciò per correre dietro agli altri e indurre con le buone maniere qualcuno a far nottata, zì Scarda lo pregò di mandare almeno a casa uno di quelli che ritornavano al paese, ad avvertire che egli rimaneva alla zolfara e che perciò non lo aspettassero e non stessero in pensiero per lui; poi si volse attorno a chiamare il suo *caruso*, che aveva più di trent'anni (e poteva averne anche sette o settanta, scemo com'era); e lo chiamò col verso con cui si chiamano le cornacchie ammaestrate:

– *Te', pa'! te', pa'!*

Ciàula stava a rivestirsi per ritornare al paese.

Rivestirsi per Ciàula significava togliersi prima di tutto la camicia, o quella che un tempo era stata forse una camicia: l'unico indumento che, per modo di dire, lo coprì durante il lavoro. Toltasi la camicia, indossava sul torace nudo, in cui si potevano contare a una a una tutte le costole, un panciotto bello largo e lungo, avuto in elemosina, che doveva essere stato un tempo elegantissimo e sopraffino (ora il luridume vi aveva fatto una tal roccia, che a posarlo per terra stava ritto). Con somma cura Ciàula ne affibbiava i sei bottoni, tre dei quali ciondolavano, e poi se lo mirava addosso, passandoci sopra le mani, perché veramente ancora lo stimava superiore a' suoi meriti: una galanteria. Le gambe nude, misere e sbilenche, durante quell'ammirazione, gli si accapponavano, illividite dal freddo. Se qualcuno dei compagni gli dava uno spintone e gli allungava un calcio, gridandogli: – Quanto sei bello! – egli apriva fino alle orecchie ad ansa la bocca sdentata a un riso di soddisfazione, poi infilava i calzoni, che avevano più d'una finestra aperta sulle natiche e sui ginocchi; s'avvolgeva in un cappottello d'albagio tutto rappezzato, e, scalzo, imitando meravigliosamente a ogni passo il verso della cornacchia – *cràh! cràh!* – (per cui lo avevano soprannominato Ciàula), s'avviava al paese.

– *Cràh! cràh!* – rispose anche quella sera al richiamo del suo padrone; e gli si presentò tutto nudo, con la sola galanteria di quel panciotto debitamente abbottonato.

– *Va', va'* a rispogliarti, – gli disse zì Scarda. – Rimettiti il sacco e la camicia. Oggi per noi il Signore non fa notte.

Ciàula non fiatò; restò un pezzo a guardarlo a bocca aperta, con occhi da ebete; poi si poggiò le mani su le reni e, raggrinzando in su il naso, per lo spasimo, si stirò e disse:

– *Gna bonu!* (Va bene.)

E andò a levarsi il panciotto.

Se non fosse stato per la stanchezza e per il bisogno del sonno, lavorare anche di notte non sarebbe stato niente, perché laggiù, tanto, era sempre notte lo stesso. Ma questo, per zì Scarda.

Per Ciàula, no. Ciàula, con la lumierina a olio nella rimbocatura del sacco su la fronte, e schiacciata la nuca sotto il carico, andava su e giù per la lubrica scala sotterranea, erta, a scalini rotti, e su, su, affievolendo a mano a mano, col fiato mózzo, quel suo crocchiare a ogni scalino, quasi in un gemito di strozzato, rivedeva a ogni salita la luce del sole. Dapprima ne rimaneva abbagliato; poi col respiro che traeva nel liberarsi dal carico, gli aspetti noti delle cose circostanti gli balzavano davanti; restava, ancora ansimante, a guardarli un poco e, senza che n'avesse chiara coscienza, se ne sentiva confortare.

Cosa strana: della tenebra fangosa delle profonde caverne, ove dietro ogni svolta stava in agguato la morte, Ciàula non aveva paura; né paura delle ombre mostruose, che qualche lanterna suscitava a sbalzi lungo le gallerie, né del subito guizzare di qualche riflesso rossastro qua e là in una pozza, in uno stagno d'acqua sulfurea: sapeva sempre dov'era; toccava con la mano in cerca di sostegno le viscere della montagna: e ci stava cieco e sicuro come dentro il suo alvo materno.

Aveva paura, invece, del bujo vano della notte.

Conosceva quello del giorno, laggiù, intramezzato da sospiri di luce, di là dall'imbuto della scala, per cui saliva tante volte al giorno, con quel suo specioso arrangio di cornacchia strozzata. Ma il bujo della notte non lo conosceva.

Ogni sera, terminato il lavoro, ritornava al paese con zì Scarda; e là, appena finito d'ingozzare i resti della minestra, si buttava a dormire sul saccone di paglia per terra, come un cane; e invano i ragazzi, quei sette nipoti orfani del suo padrone, lo pestavano per tenerlo desto e ridere della sua sciocchezza; cadeva subito in un sonno di piombo, dal quale, ogni mattina, alla punta dell'alba, solleva riscuoterlo un noto piede.

La paura che egli aveva del bujo della notte gli proveniva da quella volta che il figlio di zì Scarda, già suo padrone, aveva avuto il ventre e il petto squarciati dallo scoppio della mina, e zì Scarda stesso era stato preso in un occhio.

Giù, nei varii posti a zolfo, si stava per levar mano, essendo già sera, quando s'era sentito il rimbombo tremendo di quella mina scoppiata. Tutti i picconieri e i carusi erano accorsi sul luogo dello scoppio; egli solo, Ciàula, atterrito, era scappato a ripararsi in un antro noto soltanto a lui.

Nella furia di cacciarsi là, gli s'era infranta contro la roccia la lumierina di terracotta, e quando alla fine, dopo un tempo che non aveva potuto calcolare, era uscito dall'antro nel silenzio delle caverne tenebrose e deserte, aveva stentato a trovare a tentoni la galleria che lo conducesse alla scala; ma pure non aveva avuto paura. La paura lo aveva assalito, invece, nell'uscir dalla buca nella notte nera, vana.

S'era messo a tremare, sperduto, con un brivido per ogni vago alito indistinto nel silenzio arcano che riempiva la sterminata vacuità, ove un brulichio infinito di stelle fitte, piccolissime, non riusciva a diffondere alcuna luce.

Il bujo, ove doveva esser lume, la solitudine delle cose che restavan lì con un loro aspetto cangiato e quasi irriconoscibile, quando più nessuno le vedeva, gli avevano messo in tale subbuglio l'anima smarrita, che Ciàula s'era all'improvviso lanciato in una corsa pazzo, come se qualcuno lo avesse inseguito.

Ora, ritornato giù nella buca con zì Scarda, mentre stava ad aspettare che il carico fosse pronto, egli sentiva a mano a mano crescerci lo sgomento per quel bujo che avrebbe trovato, sbucando dalla zolfara. E più per quello, che per questo delle gallerie e della scala, rigovernava attentamente la lumierina di terracotta.

Giungevano da lontano gli stridori e i tonfi cadenzati della pompa, che non posava mai, né giorno né notte. E nella cadenza di quegli stridori e di quei tonfi s'intercalava il ruglio sordo di zì Scarda, come se il vecchio si facesse aiutare a muovere le braccia dalla forza della macchina lontana.

Alla fine il carico fu pronto, e zì Scarda aiutò Ciàula a disporlo e rammentarlo sul sacco attorto dietro la nuca.

A mano a mano che zì Scarda caricava, Ciàula sentiva piegarsi, sotto, le gambe. Una, a un certo punto, prese a tremargli convulsamente così forte che, temendo di non più reggere al peso, con quel tremito, Ciàula gridò:

- Basta! basta!
- Che basta, carogna! – gli rispose zì Scarda. E seguì a caricare.

Per un momento la paura del bujo della notte fu vinta dalla costernazione che, così caricato, e con la stanchezza che si sentiva addosso, forse non avrebbe potuto arrampicarsi fin lassù. Aveva lavorato senza pietà tutto il giorno. Non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppure ora; ma sentiva che, proprio, non né poteva più.

Si mosse sotto il carico enorme, che richiedeva anche uno sforzo d'equilibrio. Sì, ecco, sì, poteva muoversi, almeno finché andava in piano. Ma come sollevare quel peso, quando sarebbe cominciata la salita?

Per fortuna, quando la salita cominciò, Ciàula fu ripreso dalla paura del bujo della notte, a cui tra poco si sarebbe affacciato.

Attraversando le gallerie, quella sera, non gli era venuto il solito verso della cornacchia, ma un gemito raschiato, protratto. Ora, su per la scala, anche questo gemito gli venne meno, arrestato dallo sgomento del silenzio nero che avrebbe trovato nella impalpabile vacuità di fuori.

La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava in alto.

Curvo, quasi toccando con la fronte lo scalino che gli stava sopra, e su la cui lubricità la lumierina vacillante rifletteva appena un fioco lume sanguigno, egli veniva su, su, su, dal ventre della montagna, senza piacere, anzi pauroso della prossima liberazione. E non vedeva ancora la buca, che lassù lassù si apriva come un occhio chiaro, d'una deliziosa chiarezza d'argento.

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiara cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento.

Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si sanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C'era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore.

## **Preghiera**

Signore insegna noi la libertà. Padre Nostro ti ringraziamo per la chiamata alla libertà che facesti ai nostri padri e alle nostre madri nella fede. Ti ringraziamo per il dono della libertà di sognare che hai fatto ad Abraamo e Sarah. La libertà che hai donato a Mosè e al suo popolo, quando hai trasformato schiavi e schiave in figlie e figli di Dio. Ti ringraziamo per la libertà che risuonava nei discorsi che Gesù pronunciava sulle colline palestinesi. Madre nostra ti ringraziamo per il dono della libertà che ci hai fatto e ci chiedi di difendere. Signore insegna noi la libertà Vogliamo pregarti Signore affinché come cristiani e cristiane non dimentichiamo la nostra vocazione alla libertà. Insegnaci a vivere nella libertà attraverso l'affermazione dei diritti di tutti e tutte e del creato intero. Signore insegna noi la libertà. Ti preghiamo per quelle persone i cui diritti fondamentali vengono violati ogni giorno, per chi viene perseguitato a causa del suo credo religioso, o a causa del colore della sua pelle o della nazionalità sul passaporto. Signore insegna noi la libertà Ti preghiamo perché non ci manchi la forza di lottare per la libertà e i diritti degli ultimi e le ultime, delle persone povere. Ti preghiamo per il diritto ad una vita dignitosa dei prigionieri nelle carceri di tutto il mondo. Signore insegna noi la libertà in ogni sua forma. Te lo chiediamo nel nome e per amore di Cristo Gesù.

Amen

Pastore Andrea Aprile

## **Il bambino che parlava con la Luna**

Favola per bambini

A cura di Arianna Tartarelli

Non si è mai veramente soli, basta alzare lo sguardo e usare la fantasia

In una città qualunque, in un palazzo qualunque, viveva un bambino che si sentiva solo perché non aveva fratelli e nel suo palazzo non vi erano bambini che lui conoscesse con cui giocare.

Così, una sera in cui si sentiva più solo del solito si mise a guardare fuori dalla finestra della sua camera e tutto ad un tratto fu attratto da una luce: quella della luna! Una falce di luna!

Incuriosito cominciò a fissarla e la luna gli tenne compagnia con la sua aura argentata.

Ad un certo punto un bruco fece capolino sulla luna e, strisciando, si acciambellò su se stesso formando un occhio (sembrava che la luna avesse un occhio solo) e tutto ciò fece sorridere il bambino.

Il giorno dopo e nei giorni successivi il bambino si mise sempre a guardare la luna dalla finestra e, a mano a mano che lei cresceva, sembrava quasi che venisse fuori un viso perché, ad un certo punto, invece che un bruco, se ne presentarono due che appallottolati diventarono due occhi e, poco dopo arrivò un terzo bruco che si mise per lungo formando una specie di sorriso nella luna e questo confortava il bambino che iniziava a sentirsi meno solo e, per ringraziare la grande luna, una sera decise di raccontarle una storia.

“Questa è la storia del treno dei desideri” iniziò il piccolo. “È un treno che fa un lungo viaggio e ogni paese che lui attraversa ha un nome speciale: felicità, amicizia, amore, rispetto, condivisione, gioia...

Ad ogni stazione si può esaudire un desiderio.

Il capotreno quando il treno si ferma, consegna ai viaggiatori una busta contenente un desiderio, così, alla fine del viaggio, anziché essere triste sei felice perché ricco di desideri esauditi!”

“Sarebbe bello” disse il bambino sospirando “ che esistesse davvero un treno del genere”.

La luna , a quel punto, chiese al bambino quale fosse il suo più grande desiderio “Non essere mai più solo” rispose il piccolo e lei lo invitò a guardarsi intorno e... lui vide le luci delle camere da letto degli altri palazzi tutte accese e tanti bambini e bambine che lo salutavano .

Anche la luna ringraziò il bambino: “mi sentivo tanto sola anche io, non avevo le stelle vicino ed ero sempre triste; poi sei arrivato tu e mi hai fatto tornare il sorriso!”

Infatti i tre bruchi altro non erano che il risultato della fantasia del bambino! Lui aveva desiderato di poter parlare con la luna e il capotreno lo aveva sentito provvedendo ad esaurire i suoi desideri

La sera dopo la luna sorrideva: anche lei era felice perché il cielo era pieno di stelle e da allora non si sentì mai più sola e il bambino trovò tantissimi amici lungo il suo cammino e, diventato grande, diventò il capotreno più gentile al mondo.

### ***L'asino che beve la Luna***



Molti Arcadi, dopo il tramonto del sole, riposavano sotto una quercia ombrosa; non lontano c'era un lago, le acque tranquille del quale allora riflettevano completamente l' immagine della luna. Per caso accadde che un asino venisse al lago per bere. Gli Arcadi in verità con alte grida allontanarono il placido animale affinché non ingoiasse la luna bevendo. Allora per caso le nubi oscurarono la luna ed essi incolpando l'asino di questo, subito lo arrestarono per portarlo in giudizio. Un giudice stolto ascoltò i testimoni ed emise la sentenza. Ordinò dunque che essi uccidessero l'asino ed estraessero dal suo

ventre la luna. Così gli Arcadi fecero; poco dopo la luna apparve per caso in cielo. Quegli sciocchi, levando alle stelle urla di gioia, cucinarono l'asino per celebrare con un banchetto il ritorno della luna in cielo.

### ***Canto notturno di un pastore errante dell'Asia***

di Giacomo Leopardi

(Prima strofa)

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,  
Silenziosa luna?  
Sorgi la sera, e vai,  
Contemplando i deserti; indi ti posi.  
Ancor non sei tu paga  
Di riandare i sempiterni calli?  
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga  
Di mirar queste valli?  
Somiglia alla tua vita  
La vita del pastore.  
Sorge in sul primo albore  
Move la greggia oltre pel campo, e vede  
Greggi, fontane ed erbe;  
Poi stanco si riposa in su la sera:  
Altro mai non ispera.  
Dimmi, o luna: a che vale  
Al pastor la sua vita,  
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
Questo vagar mio breve,  
Il tuo corso immortale?

Volendo alla lettura del testo (anche in versione integrale) si potrebbe accompagnare l'ascolto e la riflessione al Notturmo Op. 9 N.2 di Chopin o col primo movimento della Sonata per pianoforte n. 14 di Beethoven.

### **Salmo 8**

1 Al direttore del coro. Sulla ghittea. Salmo di Davide.

O SIGNORE, Signore nostro,  
quant'è magnifico il tuo nome in tutta la terra!  
Tu hai posto la tua maestà nei cieli.

2 Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai tratto una forza, a causa dei tuoi nemici,  
per ridurre al silenzio l'avversario e il vendicatore.

3 Quand'io considero i tuoi cieli, opera delle tue dita,  
la luna e le stelle che tu hai disposte,

4 che cos'è l'uomo perché tu lo ricordi?  
Il figlio dell'uomo perché te ne prenda cura?

5 Eppure tu l'hai fatto solo di poco inferiore a Dio,  
e l'hai coronato di gloria e d'onore.

6 Tu lo hai fatto dominare sulle opere delle tue mani,  
hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi:

7 pecore e buoi tutti quanti  
e anche le bestie selvatiche della campagna;

8 gli uccelli del cielo e i pesci del mare,  
tutto quel che percorre i sentieri dei mari.

9 O SIGNORE, Signore nostro,  
quant'è magnifico il tuo nome in tutta la terra!